

Invocazione dello Spirito Santo

*Dio nostro Padre, manda su di noi il tuo Spirito Santo perché spenga il rumore delle nostre parole, faccia regnare il silenzio dell'ascolto e accompagni la tua Parola dai nostri orecchi al nostro cuore: così incontreremo Gesù Cristo e conosceremo il suo amore. Egli vive e regna ora e nei secoli dei secoli. Amen.*

✠ Dal vangelo secondo Giovanni (Gv 3,14-21)

*In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo:*

*«Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.*

*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.*

*E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».*

Dopo le nozze di Cana Gesù si reca a Gerusalemme, in occasione della Pasqua e lì riceve la visita notturna di Nicodemo, un fariseo, capo dei giudei e dottore della legge. Ora mostra il timore di critiche e ritorsioni da parte degli altri giudei, ma in seguito come membro del sinedrio, avrà il coraggio di parlare in difesa di Gesù (Gv 7,50-52), e dopo la sua morte porterà l'unguento per imbalsamare il suo corpo (Gv 19,39). In lui sono rappresentati gli strati più sinceri e disponibili del giudaismo, che ricevono per primi l'annuncio di salvezza.

Gesù approfondisce il tema della manifestazione di Dio con queste parole: «E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna». (cfr. Nm 21,4-9 Poi gli Israeliti partirono dal monte Cor, dirigendosi verso il Mare Rosso per aggirare il paese di Edom. Ma il popolo non sopportò il viaggio. Il popolo disse contro Dio e contro Mosè: "Perché ci avete fatti uscire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero". Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti velenosi i quali mordevano la gente e un gran numero d'Israeliti morì. Allora il popolo venne a Mosè e disse: "Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; prega il Signore che allontani da noi questi serpenti". Mosè pregò per il popolo. Il Signore disse a Mosè: "Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà resterà in vita". Mosè allora fece un serpente di rame e lo mise sopra l'asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di rame, restava in vita.)

Nel giudaismo il serpente di bronzo era considerato come simbolo di quel Dio che salva. Per Giovanni l'innalzamento di Gesù sulla croce fa di lui, ad analogia del serpente di bronzo, un segno di salvezza, e al tempo stesso denota il suo successo come Servo di JHWH e come Figlio dell'uomo. La morte di Gesù in croce viene vista come la sua massima esaltazione, perché è il momento in cui si attua il suo ritorno al Padre, e al tempo stesso la vittoria sul peccato e la riconciliazione dell'umanità con Dio.

La stessa idea viene ripresa, in modo parallelo, nel versetto successivo: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. All'innalzamento del Figlio dell'uomo corrisponde l'amore di Dio che dà il suo Figlio. Il «mondo» indica l'umanità intera, non in senso negativo, ma in

quanto bisognosa di salvezza. Lo scopo è il conferimento della vita eterna. L'evangelista non pensa semplicemente alla morte di Gesù in croce, ma a tutta la sua vita di amore e di dedizione ai fratelli. Alla croce, intesa come ritorno a Dio, corrisponde l'esperienza umana di Gesù, vista come dono che Dio ha fatto all'umanità per dimostrare il suo amore. Gesù dunque è «innalzato» perché Dio stesso lo aveva «donato»: in questi due verbi è racchiuso tutto il mistero del Figlio dell'uomo, su cui si basa quella fede da cui deriva la «vita eterna», cioè la vita di comunione con Dio.

Nella parte successiva del discorso Gesù affronta il tema del giudizio. Egli afferma che «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui». Il giudizio, inteso come condanna, non rientra nei compiti del Figlio, il quale è venuto solo per procurare la salvezza di tutti. Il «mondo» indica il modo abituale di vivere dell'umanità bisognosa di essere salvata. Il giudizio di Gesù è metaforico, nel senso che, confrontandosi con lui, l'individuo è costretto a prendere una decisione da cui dipende il suo destino eterno. La fede in Gesù elimina alla radice la possibilità di condanna, ma la mancanza di fede comporta già di per sé una condanna che l'individuo pronunzia su se stesso. Già nell'AT l'ira di Dio è una metafora per indicare la terribile forza distruttiva del peccato. Per Giovanni il giudizio consiste nel rifiuto della luce che è venuta nel mondo. Chi fa il male odia la luce e staccandosi da Dio precipita nelle tenebre di una vita senza senso.

Giovanni tende quindi a ridimensionare il ruolo di Dio e anche quello di Cristo nella condanna del peccatore, presentandola essenzialmente come effetto di una decisione presa dal peccatore stesso. Egli però non spiega in che modo la condanna si concili con l'infinita misericordia di Dio.

Appare essenziale la fede, che consiste nel saper accettare la persona di Gesù in quanto Figlio dell'uomo/Figlio unigenito e Servo di JHWH. Egli riceve questa qualifica trascendente perché è stato «dato» da Dio ed è stato innalzato fino a lui. Fuori metafora, egli ha dimostrato di essere il Figlio di Dio per eccellenza in quanto ha vissuto una vita nella quale si manifesta l'amore infinito di Dio per tutta l'umanità. La sua vita spesa per gli altri fino al momento culminante della morte in croce diventa così una luce alla quale nessuno può sottrarsi, pena la caduta nelle tenebre di una vita senza senso.

L'unicità di Gesù non porta necessariamente ad escludere altre figure di mediatori che si pongano sulla stessa linea di fedeltà incondizionata a Dio e di amore nei confronti di ogni essere umano. E neppure vuol dire che solo aderendo a lui personalmente si può essere salvati. L'autore non prende in considerazione i miliardi di persone vissute prima di lui o che di lui non hanno mai sentito parlare. Certo anch'essi si possono salvare, ma per quali vie la grazia che è stata data ai credenti in Cristo sia arrivata anche a loro è un mistero noto a Dio solo.

Per la riflessione personale:

Il significato concreto della fede nel Figlio di Dio

L'alternativa tra amore per le tenebre e per la luce

La relazione tra fede e opere

Pregiera conclusiva

*O Padre, che per mezzo del tuo Figlio operi mirabilmente la nostra redenzione, concedi al popolo cristiano di affrettarsi con fede viva e generoso impegno verso la Pasqua ormai vicina. Per Cristo nostro Signore. Amen*